TECHE UDINE

MANOSCRITTI

FONDO JOPPI

Manoscritto n. J_MSS_0461

I manoscritti che compongono compongono il fondo, assieme alle migliaia di testi a stampa - compresi rari incunaboli e cinquecentine - il Fondo Joppi, sono quasi esclusivamente di interesse friulano. La raccolta si è formata nell'arco di una sessantina di anni grazie alle ricerche di Vincenzo ed Antonio Joppi.

Collocazione:

Biblioteca Civica "Vincenzo Joppi", Udine - Inventario dei manoscritti del Fondo Joppi

https://www.techeudine.it/fondo-joppi

https://www.sbhu.it/

Sonetti

~~[illegible]~~ Opera di un Friulano anonimo

461

Per l'Annunziazione
di M. V.

Sonetto.

Quel dì felice alfin spuntò, che fosse
Sconfitto già d'Averno il Rè crudele;
L'ordin supremo all'Angiol Gabriele
Diede il gran Dio, cui tutto il Ciel si scosse.

Tosto l'ali scotendo il volo mosse
Dè cenni eterni il Messagier fedele
A Lei, ch'ha il favo in cor, sul labbro il miele,
Ed umil salutolla, ed inchinosse.

Dessa turbossi a simile novella;
Ma svelato da lui l'alto mistero
Chinò la fronte, e disse: Ecco l'Ancella.

Oh detto eccelso fu mai quel: Si faccia;
Da cui, se un dì creossi il Mondo intero,
Colei del Mondo riceò la faccia.

Per la Immacolata Concezione di M. V.

Sonetto.

Trionfando seri già superbo, e fiero
L'Infernial mostro, che delusa avea
Incauta Donna, e sotto il grave impero
Dolente il seme uman stretto il tenea.

Girando il Capo orribilmente altero
Donna guatò, ch' aspetto ha pur di Dea
Concetta senza error torbido, e nero,
Di saper, di poter ha grande idea.

Fuggir volea; ma dessa col piè forte
Schiazziò la testa, ond' ei d' ira fremendo
Precipitò alle tartaree porte.

Si fè sereno il Ciel, e il dì giocondo,
L'uomo esultò di gioja alto dicendo:
¡Viva Colei, che diè la vita al Mondo.

Per la Presentazione al Tempio
della V. M.

Sonetto.

Di Giuditta Israel cantò la gloria,
Perchè troncò la testa al Duce altero,
Serbò d'Esterre eterna la memoria,
Perchè di morte liberò l'impero.

Nè belli annali suoi chiara è la storia
D'illustri Donne, che gran cose fero,
Onde l'Ebrea Nazion tanto si gloria,
Che memorandi esempli il Mondo diero.

Fur grandi, è ver, le lor preclare gesta
Di core invitto, generoso, e pio,
Onde la terra istupidita resta.

Ma Fanciulla a veder con franco piede
Salirne al Tempio, e tutta offrirsi a Dio
È il più gran vanto, ch'ogni vanto eccede.

Per la gloriosa Assunzione di M. V. al Cielo.

Sonetto.

Chi è Costei, che infra le belle è bella,
E par, che l'Alba in Ciel spuntar si veggia,
Che folgorante in sul mattin lampeggia,
Balena infra l'orror com' una stella?

Costei, che Madre di Pietà s'appella,
E sale al Ciel più alto, e il Ciel festeggia,
Reina in Trono di splendor grandeggia;
Chi non sa, ch'è Maria di Dio l'ancella.

Ben ce l'accenna il somm' onor di Madre,
Le sue virtudi, il gran saper, la possa,
Ond'è terribil più d'armate squadre.

Ma chi può dir di Lei la festa, e gloria,
E come abbraccia il Figlio, e quanto possa?
Angeli voi narrate pur la Storia.

Sopra S. Filippo.

Sonetto.

Ferma, mio Pippo il buon, ferma le piante;
Spaziar sull'ali del Celeste Amore
Tra la gioja ti veggo, e lo stupore,
Onde ti struggi col tuo Fido Amante.

Ma che? che son quelle due coste infrante?
Scorgo la fiamma in lor di puro ardore,
Cui non potendo in sen capirne il core
Sboccò l'incendio al freddo Vom fiammante.

Non ci lasciar; deh per pietà ti mostra
Pietoso a questo Cormonese stuolo,
Che ad implorar mercè s'inchina, e prostra.

Qual diede Elia ad Eliseo il mantello;
Sì tu doni una stilla; e questo suolo
Dall'ardor tuo rinascerà più bello.

Sopra S. Adalberto.

Sonetto.

Nacque Adalberto da Famiglie conte,
Onor degli Avi suoi, di Praga il lume,
E nato appena a balenare in fronte
Si videro Pietà, zelo, e Costume.

Le Virtù tosto al suo voler fur pronte,
Quand'ecco sparse d'eloquenza un fiume,
E della Croce vendicò pur l'onte
E a temere insegnò l'eccelso Nume.

Chi non udìo delle sue voci il suono,
Come fiaccò l'Idra Infernale, e come?
Ungaro dillo, e dillo tu Polono.

E tu Cormons, se l'alma in Cielo è gita
Di serbar vanti la memoria, e il nome,
Che a Lui di gloria, a te sarà d'aita.

La fuga di G. C. in Egitto.

Sonetto.

L'Angiolo in sogno al buon Padre il consiglio
Diè lungi a far dall'empio Re tragitto;
Segue il comando di salvarne il Figlio
Colla fuga partendo in ver l'Egitto.

La Coppia Verginal col suo bel Figlio
Move per vie deserte il piede afflitto,
L'ombra de' boschi a Lei sembra un periglio,
Speme, e timor le fanno al cor conflitto.

La veggo, è ver, soffrir di gelo i danni,
E le selve abitar; ma a Lui vicino
Si sente a ristorar dai lunghi affanni.

Così il buon Vecchio del Bambino fassi
Scorta, che seco il guida; ed il Bambino
Regge del Vecchio i vacillanti passi.

La perdita di G. C.

Sonetto.

Qual Donna pia la dramma sua perdette,
Cerca, e ricerca con geloso ardore,
e la maggion, tutto sossopra mette,
se la rinviene, ebro di gioja ha il core.

Che dico io mai!? son queste idee ristrette
A spiegar di Colei l' alto dolore,
Onde per vie rintraccia alpestri, e strette
smarito il Figlio suo, Figlio d'Amore.

Non corre nò, ma vola, e ad ogni passo
Chiama, e grida, dov' è, dov' è il mio bene,
Mio ben dov' è, par, che risponda il sasso.

Lo trova alfin nel terzo giorno; il ciglio
Rasciuga, a se lo stringe, obblia le pene,
Qual lieto Padre, che rivegga il Figlio.

La liberazione di Betulia.

Sonetto.

Scorrea qual fulmin, ed [struck-through word] apriva
Stragge, e ruina il Condottier d'Assuero.
Là di Betulia amor giunse alla riva,
e di crudo la strinse assedio fiero.

Di lutto la Città, di fame empiva,
e la vendetta minacciava altero:
Già voce di lamenti alzar s'udiva,
Già tremante scorgea l'eccidio intero.

Quand'ecco uscio la bella Donna onesta
Dal campo, a lui volò, che a se l'accolse,
Poi col suo brando gli troncò la testa.

Col teschio in man alla Città si volse:
e allor cantar: di Noi la gloria e questa;
La Vittoria Israel da Donna colse.

La disfatta di Sennacherib.

Sonetto.

Gonfio di se, di sue falangi, e possa
Il Duce altero sprezzator d'ognuno
Bravando ardia così parlare: alcuno
Non v'è, che al mio poter resister possa.

Colla spada calò di sangue rossa
L'Angiolo intanto all'aer tacito, e bruno;
Ruotolla, e al suo vuotar il campo in uno
Istante fu ripien di sangue, e d'ossa.

L'empio cadette, e nel cadere esangue
Il vano orgoglio a confessar si sente
Con sua vergogna tra la polve, e il sangue.

Ecco l'esempio mio: per questa spada,
Chi s'alza contro il Ciel, fia, che repente
Nella ruina sua confuso cada.

La morte del Gigante Golia.

Sonetto.

Grandeggiava così, che un alto monte
Parea d'avanti il Filisteo Gigante,
E sfidava superbo, ed arrogante
L'Oste, che seco lui venisse a fronte.

Il giovinetto Pastorel quell'onte,
Ch'offendeano di Dio le leggi sante,
Non potendo soffrir svegliò costante
L'ire dal petto a vendicar ben pronte.

Di fionda già, ma più di zelo armato
Corse ver Lui, girò tre volte il sasso,
Colpillo in fronte, e steso in terra giacque.

Le Donzelette allor sul pletro aurato
Il trionfo cantar: mirabil passo!
Orribil mostro a Garzoncel soggiacque.

L'incendio di Sodoma.

Sonetto.

Dal cupo sen della Cittade impura
Tale d'intorno un sozzo odore uscia
Che l'aere empiva, e inorridìa Natura,
E il Ciel la faccia per orror copria.

Girò l'Eterno il guardo entro le mura,
Ed arse di furor: l'infame, e ria
Or tra le fiamme in cupa fossa oscura
Arsa, e distrutta, incenerita sia.

Disse: e del suo Furor ministro sparse
Incendio sì fatal il divin Foco,
Che Uomini, belve, e sassi involse, ed arse.

L'empia così pagò ben giusto il fio;
Cadette, e più non è; ma solo il loco,
Che segna: Qui passeggia l'Ira di Dio.

La liberazione del Popolo Ebreo dalla morte.

Sonetto.

Dalla sanguinea man d'Amano scritto
Susa leggea la sua fatal ruina
In quel ferale, ed esecrando Editto,
E tra pianti attendea l'ora vicina.

Mossa a pietà del suo Popolo afflitto
Corse a piè del Monarca Ester Reina
Con cor più che di Donna, e spirto invitto,
Benché a morir l'ingresso sol destina.

Quando lo vide a folgorar tra l'astro,
La faccia impallidì, cadette, e svenne,
Ma il Rè toccolla, e incoraggì la Sposa.

Allor grazia implorò, e grazia ottenne:
Fu vanto, e fu di Lei opra famosa,
Che l' Editto squarciò in faccia al mostro.

Giuseppe venduto in Egitto.

Sonetto.

Colei, che gode sol dell' altrui danno,
Il Giovin Casto a bersagliar lo prende;
Lo svia dal Padre, à mercator lo vende
Schiavo, e poi dessi al Rè d' Egitto il danno.

Soffre di prigionia lungo l'affanno
Per serbare il Candor, che non offende,
Ma del suo Regno almo Signor lo rende
Il Rè, che sua virtù seppe, e l'inganno.

Dalla carcere al Trono eccolo alzato,
Ecco l' Egitto intero a Lui s' inchina,
Eccolo dominar sù Cocchio aurato.

L'empia allor digrignò di rabbia i denti,
E vide Lui, che in sulla sua ruina
Ebbe di gloria i più felici eventi.

Segue il medesimo Soggetto.

Sonetto.

L'empia ridea dal suo crudele intento
Lungi dal Padre il Figlio suo diletto
Di rivedèr; e avea dal suo tormento
Cagiòn di gaudio, ond'era colmo il petto.

Ma breve fu questo fatal contento
Quando a lui vide a tanta gloria eretto
Venir d'Egitto il buon Vecchio contento,
E tra la gioja ad abbracciarlo stretto.

Ora chi può spiegar tra Padre, e il Figlio
I cari amplessi, i baci, e il dolce modo,
Dopo lungo tra lor penoso esiglio?

Dolce gioir fu loro il bacio alterno,
Fu pena a lei, fu scorno, e crudel nodo,
Che incatenolla alla maggion d'Averno.

Sopra la Purità..

Sonetto.

In ameno Giardin scorger m' avviso
Gentil Donzella, ch' ha di Diva aspetto,
Sì belli ha gli occhi, e sì grazioso il viso,
Che pare in mortal velo un Angioletto.

Dalla sua lattea man Giglio reciso
Veggo più bianco assai, più candidetto
Sì, che neve non tocca, e infra il sorriso
Lieta il vagheggia, e a se lo stringe al petto.

Fissi tenendo in Lui suoi lumi bei
D' amor si strugge, e parla in questa forma:
Tu la mia gioja, e il mio tesor tu sei:

E a lui l' inamorata Verginella
Tanto somiglia, e tanto si trasforma,
Che dir non sò, s' è il Giglio, o Lei più bella.

S. Catterina.

Sonetto.

Era in Egitto la più saggia, e dotta
Filosofante, e nobil giovinetta,
Quando fra turba di Soffisti eletta
Fu dal Tiranno innanzi a lui condotta.

Cagion non v'ha d'uman sapere addotta,
E di saper divin, la qual con retta
Scienza spiegar non sappia; ond'è costretta
La gran turba a tacer muta ridotta.

Anzi il Tiranno à sue ragion si china,
Ma vinto dal Furor, ch'il cor suo fiede,
Fra tormenti la danna a crudel morte.

Quanto saggia Costei, tanto più forte
Stampò col sangue la Ragion, la Fede,
Che seppe trionfar con sua dottrina.

Per la solenne Traslazione
del Sacro Corpo di S. Giulio Martire
nella V.da Chiesa di Castello da Udine.

Sonetto.

L'ombra di Giulio, il cui valor fè dome
Mille Falangi al par d'alto Anniballe,
Novo ad udir si scosse inclito nome
Tutta del Turro a risuonar la valle.

Erse la testa di canute chiome,
Vide Colui, ch' orna la Fede, e falle
Col sangue sparso eterno pregio, e come
Il Ciel l'invia a noi segnar suo calle.

Giuliva l'adorò: e voi devoti,
Se nobil spoglia a posseder ci lice,
Ite, ite a tributar omaggi, e voti.

Poichè la Fama d'un Giulio novello
Di me fia gloria, e questo suol felice,
Disse: e chinò la fronte entro l'avello.

S. Lorenzo Martire.

Sonetto.

Roma un tempo de' falsi Dei cultrice,
Che il fort' Eroe scorgesti a prender gioco,
E il Tiranno insultar in mezzo al foco,
Che l'arse sì, ma l'alma fu vittrice!

Or che sei della Fe' sede, e nutrice,
Mira il trionfo, e il memorabil loco
Segna alle prisch' età, ove per poco
Il suo martire consumò felice!

Dì, che toccommi di veder la sorte,
Vinto il Tiranno, e la barbarie doma,
E gloriosa del Campion la morte.

Che se Sion pel Stefano si noma,
Non men Lorenzo e valoroso, e forte
Chiara già rende ancor l'inclita Roma.

Novit Dnus viam Justorum.
et iter impiorum peribit.

Sonetto.

Tetro era il Cielo, e nuvoloso intorno,
Di negr' orror la bella faccia avea
Coperto il Sol, e d' atre nubi il giorno,
Mugghiava il mare, e l' Aquilon fremea.

Ecco di chiara luce il Cielo adorno,
Sparir le nubi, e la procella rea,
Quando il Giusto partio dal suo soggiorno,
Si fè sereno, e il vento, e il mar tacea.

Quest' è d'un Dio ben giusta, e santa Legge,
Che come già la via dell'empio è torta,
Ch' alle fauci d' Averno alfin conduce.

Così la via del giusto è sempre scorta
Dalla superna inestinguibil luce,
Che nel cammin felicemente il regge.

S. Giuseppe fuggitivo in Egitto.

Sonetto.

Oh di regnar crud' ambizion tiranna!
Vuol l'empio Rè tentar fatto il più duro,
Onde serbare il Regno suo sicuro;
Innocente Fanciul a morte il danna.

Ma contro il Ciel di guerreggiar s'inganna;
Quando il buon Vecchierel fra l'aere oscuro
Grave d'età, di senno più maturo
Dall'empie insidie di fuggir s'affanna.

Prende il Bambino, e và con la sua Sposa
In ver l'Egitto, e il colle passa, e il monte,
Soffre disagi in vie scabrose, e torte.

Ma soffrir tale a lui par dolce cosa;
Se innanzi a sì bel Sol d'Aquila forte
Sente a fiorir la giovinezza in fronte.

La Festa di tutti i Santi.

Sonetto.

Tanto stupor non cape la mia mente:
D'ogni lingua, e Nazion vegg'io di Santi
Immenso stuol di gemme, e d'or lucente
Star coronato al Divin Trono inanti.

Affanni, e stenti, e il battagliar fremente
Sta di lassù sbandito, e tersi i pianti,
Le pene in rose, e fior cangiò repente,
I martiri in trionfi, il duolo in canti.

Giocondo il Cielo a' Fasti suoi festeggia
Oggi con pompa, e la di lor memoria
Rinovellando ancor la terra eccheggia.

Sorte per me felice, e bella, esclama,
Che se decanto degli Eroi la gloria,
Ognun di loro me protegge, e chiama.

SS: Natale
di N. S. G. C. R.

Sonetto.

Qual improviso, e folgorante lume
Colà lampeggia, che di notte aggiorna?
Forse dall'alto scende eccelso Nume?
Gran cosa, e non mortal ivi soggiorna.

Nè già m'inganno: a rustico costume
Veggo capanna d'aurea luce adorna,
Ove la paglia, e non la molle piume
La cuna al Bambin nato informa, ed orna.

Ah sì tra il fieno avvolto io già ravviso
Un pargoletto Nume in uman velo,
Che mostra in fronte idea di Paradiso.

Ecco è Gesù: Mira, o superbo, e segna,
Che l'orgoglio a fiaccar scende dal Cielo,
E nato appena l'Umiltà t'insegna.

La Natività di M. V.

Sonetto.

Quel Dio, cui la sì bella, e vaga piacque
Mole del Mondo a trar dal sen del nulla,
oggi a formarne volle, e si compiacque
opra più rara di gentil Fanciulla.

Mentre qual chiara stella al mondo nacque,
Gli Angioli, le Grazie ad adornar la culla
Sceser dal Ciel; stupido il Mondo tacque,
Gioì la terra, ond' è, che un dì s' annulla

E lieta scorse, che al suo bel Natale
L' egra stirpe d' Adam rasciuga il pianto,
Freme di sdegno il mostro empio Infernale.

Parto, sclamò; tutto divino, superno;
Se nata appena ha tanta possa, e il vanto
D'apportar gaudio, e far tremare Averno.

Lætare, Filia Sion.

Sonetto.

Giorno per me felice, e fausta sorte!
Respiro alfin cattiva già tant'anni,
Cadon spezzate al suol l'aspre ritorte,
Il pianto cessa alfin, cessan gli affanni.

Ecco io rimiro il Rè di gloria, il forte,
Che vien dal Cielo a ristorar miei danni,
Di Jesse il Germe, il Vincitor di morte
Del Rè d'Averno a rovesciar gl'inganni.

Ma come è sceso? il sì da me bramato
Ad annunziar pace ai mortali, e pace
Tra panni avvolto in vil capanna è nato.

Quindi esclama così Sion gradita:
Salve, o Bontà d'un Dio giusto, e verace;
Alfin mi dona il nascer tuo la vita.

S. Giuseppe Sposo di M. V.

Colui, che un dì sfamò l'Egitto intero
Sì piacque al Rè, la sua prudenza, e il santo
Saper, che il volle del suo Trono accanto,
e vicerè lo feo del vasto impero.

Così l'eterno Iddio fissò il pensiero
Alla bell'Alma di Giuseppe il santo,
e diè di Padre, e diè di Sposo il vanto,
D'essere a parte d'ogni suo mistero.

E tu, perchè sol lo trovò simile
Vice d'un Dio, e di Maria ben degno
Nella Purezza, e Fè, nell'atto umile.

Ma chi può dir di Lui la sua grandezza,
Qual Protettor di noi di morte il segno
Se il più gran Santo in terra, e in Ciel si prezza?

Supplica
Dell' Autore.
Sonetto.

Tentai salirne con inchiostro, e rime
Di Virtù l'erto, e faticoso monte,
Onde giunger poter là sulle cime,
E l'acque bere del Castalio fonte.

Erano di calcar la via sublime
Le brame accese del mio cor ben pronte,
Ma furo, ahime! l'idee vane, ed infime,
Se nel cammin ebbi disagi, ed onte.

In mezzo al corso della via smarita
Stanco oramai convien, che fermi il passo,
Finchè ne trovi alcun, che pur m'aita.

Deh tu, Caro Lettor, tu mi rinfranca,
E degni un guardo à versi miei: non lasso
Il piede fia, che, Tua Mercè, si stanca.